

## Capire la vita attraverso il dolore dei nostri figli...

**Autore:** una mamma

---

**... All'improvviso la malattia entra a casa nostra, si sovvertono tutte le nostre certezze e annaspiano senza riuscire a trovare via d'uscita.**

E sono proprio i nostri bambini ad accompagnarci lungo questo nuovo sentiero della vita: con la loro capacità di adattamento alla nuova situazione, senza indugi. I figli sono meravigliosi in questo: reggono le nostre gambe che vacillano quando usciamo dalla stanza del primario o quando, nelle lunghe notti insonni, vorremmo essere nel laboratorio di Padova che esamina le loro cellule ed emette sentenza. Sentenza che non verrà sottoposta ai tre gradi di giudizio. E a cui loro non si oppongono, si affidano. Mentre noi inseguiamo fantasmi.

Cosa rispondere alla domanda dei nostri figli "perché proprio a me?" Non fa parte del mansionario né della competenza di genitori.

La risposta incominciamo a cercarla attraverso la nostra spiritualità interiore e nel nostro rapporto con i valori che trascendono l'esistenza. Mai, fino ad allora, ci eravamo spinti oltre. Perché essere spettatori del dolore più innocente, quello dei nostri figli, quello che non è scritto nel cuore di nessun genitore perché fuori natura, lacerata la nostra anima.

E varie sono le nostre interpretazioni a tale sofferenza. E' una sfida che vede in gioco le nostre risorse culturali, personali, religiose.

Gli interrogativi fondamentali che ci poniamo sono: "qual è il significato del dolore, del male, della morte, che malgrado ogni progresso continuano a sussistere?" Qual è la via per raggiungere la vera felicità? E' proprio necessario sperimentare il dolore per accedervi?

Entrano, perciò, in crisi i nostri valori di fede, qualunque essa sia. Ci chiediamo se crediamo abbastanza o perché un Dio misericordioso ed Onnipotente possa permettere questo.

Il difficile è accettare la sofferenza e continuare a credere. Significa aver preso coscienza del proprio posto nel complesso quadro del mondo.

La sfida è quella di dare un senso a questa angoscia che ci attanaglia spingendoci fino ad affermare il valore della vita nonostante il limite della sofferenza e della morte.

E mentre siamo alla ricerca disperata della forza e del coraggio per tollerare una situazione così dolorosa, condividiamo fin da subito gli spazi, i pensieri, le emozioni con bambini e genitori mai conosciuti prima.

Quelli che, per primi, si adattano sono proprio i nostri bimbi che se fino al giorno prima condividevano la cameretta con i fratelli o il lettone con i genitori e spazi con i loro compagni di scuola, all'improvviso, con una naturalezza che solo a loro è dato di avere, si relazionano con un nuovo vicino di letto e con tanti adulti "mascherati". Medici, infermiere, caposala, insegnanti, ausiliare, volontarie... che folla!

I bambini, privi delle sovrastrutture di noi adulti, chi prima, chi dopo, accettano con dignità disarmante questo cambiamento repentino delle loro abitudini di vita e, con umiltà, ci insegnano la vita. Loro i grandi, noi i piccoli.

Il reparto è visto come "villaggio globale" in cui il parlare un linguaggio comune (la condivisione di un analogo dolore) ha annullato le distanze geografiche, culturali e sociali.

Dopo lo stordimento iniziale riconosciamo anche noi che la lotta col male è impari, se la si combatte da soli. Ed ecco che ognuno di noi allenta le proprie rigidità.

Il reparto diventa terra di dialogo. Il terreno dell'incontro è quello della sofferenza, che ha il vantaggio di rendere gli uomini, è vero, più fragili, ma di sicuro più veri e trasparenti.

Condividere è un modo per salvare se stessi dall'angoscia di una sofferenza dilaniante e parlare del dolore è lo strumento per evitare che esso invada tutti i nostri pensieri. E la conoscenza diretta di un dolore che mai ci aveva toccato in modo così diretto ci cambia.

Cambiano non solo i nostri pensieri frantumando quelle che ritenevamo essere le nostre verità assolute, ma si modificano per sempre le lenti con cui prima vedevamo il mondo.

Si incontrano persone appartenenti a diverse culture, a diverse biografie personali, geografiche, religiose. Persone che non avremmo cercato ma con le quali intessiamo rapporti di amicizia e compartecipazione. La solidarietà, la presenza, l'attenzione, l'arricchimento reciproco danno senso alla relazione di cura.

Alle cure mediche si aggiungono altre cure, che confluiscono nell'unico obiettivo finale: rendere i nostri figli liberi dalla malattia. Puliti non solo da quelle cellule bastarde, ma puri di cuore. Ai farmaci che gli vengono somministrati noi aggiungiamo siringhe di amore, di notti mano nella mano nonostante il dislivello tra la poltrona e il lettino, di ore a fare un puzzle o a vedere un film o cartone che difficilmente ci avrebbe attratti così tanto. In una situazione normale, presi dall'accelerata delle nostre giornate, ma quando mai avremmo trovato tanta qualità di vita?

Con gli altri genitori ci si confronta. Si piange. Si cercano insieme risposte a questa sofferenza priva di significato.

La verità è che le domande che la vita ci pone sono molte di più delle risposte. Bisogna quindi cercare le domande essenziali, e, fattene una lista, cercare le essenziali tra le essenziali. Sperando di avere un giorno in bocca l'unica domanda da fare al nostro Dio. E di sicuro non è quella da cui siamo partiti. O, forse, è solo un Grazie.

**La mamma di un bimbo meraviglioso.**